BOLLETTINO DI CONTROINFORMAZIONE DEMOCRATICA

a cura del comitato
dei giornalisti per la libertà di stampa
e per la lotta contro la repressione

anno V, numero 5 (39) Milano 2 giugno 1974
lire 200 - abb. annuo, minimo lire 2000 - sped. in abb. postale - gruppo III/70

LA STRAGE DI BRESCIA E IL RILANCIO DELLA DC

ROMA. E così avremo anche una DC benemerita per "l'azione decisiva contro il neofascismo". Quel neofascismo, per intenderci, che lo stesso gruppo dirigente democristiano ha tollerato, incoraggiato e protetto, dal 1946 in poi, in funzione anticomunista e antioperaia, consentendone in seguito l'inserimento ad ogni livello dell'apparato statale. Chi, infatti, se non la DC, rese possibile la riorganizzazione politica e il rilancio dei vecchi gerarchi, delle figure più compromesse con il vecchio regime e persino dei relitti della repubblichina di Salò, nel quadro di quella "strategia della restaurazione" elabobata dalla Destra capitalistica e reazionaria?

> **FUORI LEGGE IL MSI.** Il senatore Umberto Terracini ha proposto al Comitato centrale del PCI, il 4 giugno, che il MSI sia messo fuori legge. Per Terracini, tutto il lugubre folclore neofascista dalla "Rosa dei Venti" a "Ordine Nuovo" ad Avanguardia Nazionale" a "Ordine Nero" eccetera, si identifica nel MSI. Non abbiamo bisogno di dire che questa è stata, per cinque anni, la nostra linea, e siamo lieti che sia infine anche quella del PCI, per bocca di uno dei suoi esponenti più prestigiosi e inflessibili.

Ora, proprio la DC di Scelba, spregiatore del "culturame" e responsabile di decine di eccidi di lavoratori massacrati da una polizia concepita e addestrata per la lotta di piazza antipopolare; la DC di Andreotti, ospite d'onore al raduno di reduci

a pagina IV.

Documenti: DOSSIER M.A.R.

repubblichini indetto ad Arcinazzo nella villa del criminale di guerra maresciallo Graziani; la Dc di Pella, Zoli e Tambroni che portarono il MSI alle soglie del governo; la DC manipolatrice delle false prove contro gli anarchici dopo la strage di marca fascista alla "Banca dell'Agricoltura" e ispiratrice della dura repressione dell'"anno caldo"; la DC che ha in Sicilia come grandi elettori ù "boss" della mafia adeguatamente rappresentati al vertice del potere; proprio questo partito - dicevamo - ispiratore e guida di tutte le battaglie oscurantiste dovrebbe assicurare "un'azione decisiva contro il fascismo". Umiliati dalla sconfitta al "referendum", lacerati da crescenti rivalità interne di bottega, oppressi da una crisi economica di eccezionale gravità (di cui vogliono scaricare interamente il peso sui ceti popolari), sommersi da una caterva di scandali per i quali una metà degli uomini di governo potrebbe finire in tribunale, i Rumor, i Piccoli, i Fanfani, i Taviani, sperano di trovare una nuova credibilità cavalcando l'onda di rabbia e di commozione sollevata tra le masse dal massacro di Brescia. E promettono un'epurazione a fondo della criminalità fascista "che colpisce esecutori, mandanti e finanziatori" della congiura nera.

Ma si può facilmente prevedere che, anche questa volta, l'inchiesta sulle trame eversive delle SAM e di "Ordine Nero" si concluderà come quella sul "golpe" rientrato del principe Borghese, come quella sul MAR, su "Italia Unita", sulla rivolta dei "Boia chi molla" a Reggio Calabria, sui piani di Caradonna denunciati nel '72 o sulla "Rosa dei venti" (che sono poi sempre la stessa zuppa tenuta in caldo da cinque anni e sempre pronta ad essere scodellata). La certezza dell'immancabile rallentamento di queste indagini (a cui farà seguito una pesante serie di "interventi" contro la sinistra già predisposti per riequilibrare la dosatura degli "opposti estremismi") non nasce da un preconcetto ideologico, ma dalla valutazione di dati obbiettivi ben noti. Infatti, non appena le autorità inquirenti alzano il tiro dai Loi, dai Danieletti, dagli Azzi, dai Kim Borromeo, cioè dai manovali del crimine o dalle reclute di primo pelo della "legione nera", i bersagli scompaiono dietro impenetrabili cortine fumogene. A dir tanto si potrà colpire (e non è ancora detto) un Carlo Fumagalli, che è pur sempre un addetto al settore esecutivo. Un gradino più su, nelle indagini, non è consentito salire. Perchè più in alto o dietro ci sono noti esponenti missini "amici degli amici", certi militari di alto grado in servizio o in pensione con una scorta di subalterni vogliosi di "ordine" che hanno promesso il loro intervento "al momento opportuno"; alcuni ufficiali della NATO dalle cui caserme escono carichi di armi, di equipaggiamenti, e attrezzature militari varie; certi procuratori generali che concedono la libertà provvisoria ai terroristi anche se perseguiti ripetutamente per gli stessi reati; alti burocrati e funzionari annidati in posizioni chiave dell'amministrazione pubblica;

finanzieri, trafficanti, speculatori di notorietà internazionale; grandi (e piccoli) industriali per i quali "i sindacati sono la rovina dell'Italia" e che sognano una restaurazione corporativa; potenti compagnie di autotrasporti; i santoni di alcune "associazioni d'arma" malati di nostalgie imperiali; strane società di comodo usate come copertura di losche operazioni di finanziamento; dirigenti (anche di enti sociali) disposti a strizzare l'occhio e a far obiezioni ai "neri"; i servizi di spionaggio tipo la CIA americana, il KYP greco, la EDA spagnola; e, fino a poco fa, la PIDE portoghese. Infine - come ricercatore distratto o come spettatore tollerante - c'era quel serpaio della Divisione Affari Riservati del Ministero degli Interni (da pochi giorni formalmente assorbito dal nuovo Ispettorato diretto dal questore Santillo). Ebbene: chi ha accelerato la carriera di quegli ufficiali e di quei funzionari, chi ha protetto quei finanziatori, chi ha omesso qualsiasi controllo di quelle società, chi ha tollerato le iniziative di quegli agenti stranieri spesso operanti in collaborazione fraterna con i nostri "servizi speciali"? Ci vuol poco a capirlo: gli uomini del potere.

L'intreccio delle omissioni, delle trascuranze, degli affari e delle complicità è tale che non è più possibile colpire i personaggi di maggior risalto della congiura fascista senza passare attraverso qualche esponente del maggior partito di governo. Ed è ovvio che i democristiani, ricattabili e ricattati su tutti i piani, non siano disposti, per colpire il fascismo, a colpire se stessi. All'antifascismo dei notabili della DC, quindi, possono prestar credito solo gli sprovveduti, i beoti e, magari, quegli oppositori che hanno rinunciato da un pezzo all'opposizione. L'unica risposta possibile a questo nuovo "recital" politico della DC l'hanno già data a Brescia, il giorno dei funerali delle vittime di Piazza della Loggia, le centinaia di migliaia di lavoratori presenti: lanciando bordate di fischi ogni volta che un oratore pronunciava il nome dei due più alti rappresentanti democristiani presenti.

INAMOVIBILE RUSSOMANNO
COMBATTENTE DEL "TERZO REICH"

ROMA. La divisione degli Affari Riservati del ministero degli Interni, istituita nel 1946, non si può dire che si sia guadagnata particolari benemerenze. E' lì che andavano smarriti certi fascicoli scottanti, che si confondevano i colori delle borse comprate da Freda per la strage di Milano, che si preparavano le inchieste compiacenti sulla morte di Pinelli e si intrecciavano maliziose operazioni la cui storia è ancora tutta da scrivere. La Divisione A.R. era ufficialmente diretta dal dottor Federico D'Amato che aveva alle sue dipendenze 9 funzionari e 50 tra ufficiali e sottoufficiali di P.S. nonchè uno stuolo di informatori disseminati in tutti i gangli della vita politica, economica e amministrativa del Paese, preferibilmente reclutati negli ambien-

ti di estrema destra. Ma D'Amato, come il suo vice dottor Vittorio Milizia e come lo stesso dottor Elvio Catenacci (quello che indagò a Milano sulla "caduta" di Pinelli) non svolgevano che lavori di ordinaria amministrazione. L'uomo di punta di questa superpolizia segreta annidata al secondo piano del Viminale, è sempre stato, in questi ultimi anni, il dottor Silvano Russomanno il quale entrò nell'amministrazione negli Anni Cinquanta e percorse una rapida carriera benchè (o forse grazie al fatto che) avesse prestato servizio per due anni nell'esercito nazista del Terzo Reich.

Sul finire del 72 il ministero ritenne opportuno cambiare nome a quella Sezione A.R. che pareva abbastanza screditata (come si cambiò nome al SIFAR dopo le accertate "deviazioni") e l'ufficio venne ribattezzato "Direzione Informazioni Generali e Sicurezza Interna". Ma il dottor Russomanno rimase al suo posto, più autorevole di prima. Ora, dopo i fattacci di Brescia, anche questa seconda dizione è stata cancellata, e l'ufficio è stato assorbito dal nuovo "Ispettorato Generale per la repressione del terrorismo" affidato al dottor Emilio Santillo. Approfittando della circostanza il ministro Taviani ha congedato D'Amato e fatto piazza pulita di tutti i funzionari ad eccezione di due. E chi è uno dei due? Neppure dirlo: l'inamovibile dottor Russomanno. Non par strano al ministro che un posto tanto impegnativo, da cui deve essere coordinata la lotta contro il terrorismo fascista, venga affidato a un uomo come il dottor Russomanno che si è fatto le ossa nell'esercito più terroristico dell'era moderna, cioè in quello nazista, a cui nel '43 giurò fedeltà?

PIU' FACILI CON GISCARD D'ESTAING
I RAPPORTI TRA FASCISTI ITALO-FRANCESI

PARIGI. I rapporti già esistenti da tempo tra i fascisti francesi di "Ordre Nouveau" e quelli italiani di "Ordine Nuovo" (una delle più recenti riunioni è stata tenuta il 7 marzo a Marsiglia con l'intervento di una delegazione italiana guidata da un noto deputato del MSI) sono destinati a farsi anche più frequenti e attivi dopo l'avvento alla Presidenza della Repubblica di Giscard d'Estaing il quale ha un grosso debito di riconoscenza verso i "neri" francesi. L'intero "staff" dei suoi collaboratori più vicini durante la campagna per la scalata all'Eliseo, infatti, era formato da uomini della destra estrema più screditata, dalla ciurmaglia delle vecchie organizzazioni terroristiche nate ai tempi della guerra d'Algeria o addirittura da veri e propri criminali neri scampati alla ghigliottina. Il coordinatore della campagna elettorale pro-Giscard è stato Hubert Bassot, uomo di destra, nel '60 candidato a Marsiglia della lista "Indipendenti e contadini" in aperto appoggio alla famigerata OAS. Tra i suoi più attivi collaboratori figurava Alain Griotoray, ex deputato repubblicano "indipendente" anch'egli legato all'OAS, presidente e direttore generale della "Tornado Francе" e principale azionista del giornale fascista Minut. Come dirigente dei servizi di sicurezza assicurati al futuro presidente durante il suo lungo pellegrinaggio preelettorale, troviamo l'ex capitano degradato Pierre Sergent, uno dei capi dell'OAS, che fu alla testa dei "Commandos DELTA", condannato a morte per l'attentato a De Gaulle del '63. Sergent ha svolto il suo lavoro sedendo nell'ufficio personale di Poniatowsky divenuto ora ministro degli Interni. Il responsabile del servizio d'ordine sulle piazze durante i comizi di Giscard d'Estaing, era Alain Robert, dirigente di "Ordre Nouveau" e ottimo amico del gerarca missino Massimo Anderson. Quasi tutti i componenti del "servizio" erano membri del gruppo "ordinovista". E' indubitabile che il neo presidente e il suo ministro degli Interni Poniatowsky paghino ora il loro debito di riconoscenza concedendo favori e più spazio politico all'organizzazione nera francese e ai suoi alleati internazionali. Favorità risulterà anche l'"Opus Dei", da tempo legata agli interessi del padre del presidente, il quale, in quella sterminata costellazione di interessi di cui è al centro, conta anche una banca personale che, dal 64, gestisce in mezzadria appunto con gli "opusdeisti".

LA CLASSE
DIRIGENTE

"Tentativo di esigue, squallide minoranze terroristiche" (la strage di Brescia secondo il presidente della Repubblica Leone).

"Il fascismo è morto per sempre il 25 aprile 1945" (la strage di Brescia secondo il ministro dell'Interno Taviani).

"... tutte le misure per combattere le violenze e le trame organizzate, per impossibili ritorni al fascismo o per rovinose sovversioni" (la strage di Brescia secondo il segretario DC Fanfani).

"Le indagini sono dirette in tutte le direzioni" (la strage di Brescia secondo il questore della città, Mastronardi. Dichiarazione pubblicata in prima pagina del Corriere della sera del 29 maggio, come le precedenti).

\+ + +

Il testo dei discorsi pronunciati a Brescia dal sindacalista Castrezzati e dal deputato socialista Savoldi durante le esequie dei sei cittadini assassinati dai fascisti, erano stati preventivamente inviati ("per deferenza" dice il Corriere) alla presidenza della Repubblica. Questo ufficio statale li aveva, senza alcuna deferenza, censurati. Le censure sono state rifiutate e i discorsi sono stati pronunciati integralmente.

LA NOSTRA SALUTE
NELLE MANI DELLA "DOW"

MILANO. La nostra salute è in mano alla più cinica delle aziende multinazionali, la "Dow Chemical", unica fornitrice del micidiale napalm B, usato su larga scala dall'esercito americano nel Vietnam. Il presidente della "Dow", Herbert D. Doan, ha giustificato queste forniture dicendo che l'attaccamento alla patria si dimostra anche fornendo defoglianti, diserbanti e bombe incendiarie. Un patriottismo che non ha impedito a questo colosso chimico di realizzare profitti imponenti anche attraverso imbrogli sui prezzi in collusione con il Pentagono. Intensa è l'attività della "Dow" nell'America Latina dove possiede ben sei stabilimenti: uno in Colombia, due in Argentina e tre in Brasile. In Brasile aveva nominato proprio presidente l'ex capo della polizia segreta Golbery do Couto e Silva, tornato adesso alla politica ufficiale come membro del nuovo governo. Ma l'attività esemplare della "Dow" è quella svolta in Cile dove aveva fondato con il governo cileno la "Petrodow" e costruito il grande impianto petrolchimico di Concepcion. Nonostante il governo possieda il 30 per cento delle partecipazioni, la "Dow" non rifornisce il mercato interno ed esporta i prodotti per realizzare profitti più elevati. Nel I97I il governo di Allende chiese di portare la propria partecipazione dal 30 al 50 per cento, ma la "Dow" rifiutò e lanciò il ricatto: o così o prendersi tutto. L'anno dopo Allende requisì la "Petrodow" e 60 tecnocrati entrarono immediatamente in sciopero, paralizzando i punti chiave della produzione. Poi, senza più riprendere il lavoro, lasceranno il Cile provvisti di un regolare passaporto rilasciato loro da Allende, nell'aprile del I973. Il I3 settembre '73, due giorni dopo il golpe, Pinochet invita la "Dow" a riprendersi tutte le proprietà in Cile. Il presidente della "Dow" cilena, C.B. Branch, prometterà riconoscenza a quei tecnici che in particolari momenti (durante il governo di Allende) avevano servito la "Dow" con devozione degna di un cane, testualmente "with dogged devotion".

In Italia la "Dow Chemical" ha pagato 23 miliardi, attraverso una serie di spericolate operazioni finanziarie, per ottenere il 5I per cento della Lepetit. La gestione "Dow-Lepetit" viene condotta con estrema disinvoltura, favorita dalla presenza al ministero del Tesoro di un ex dipendente della Lepetit, candidato nelle liste della DC. L'investimento nella Lepetit viene definito dal Ministero del Tesoro un "investimento produttivo" ed usufruisce quindi di tutti i benefici fiscali e finanziari previsti dalla legge. Infatti, la "Dow" quintuplica in I0 anni il capitale investito e, quando si incomincia a parlare di riforma sanitaria, mette in atto la grande manovra per impossessarsi di tutta la Lepetit. La manovra è pienamente riuscita a metà aprile. La Farmafin, del gruppo Montedison, avrebbe offerto I50 miliardi alla "Dow" per riavere la Lepetit. Come si vede, si è trattato veramente di un investimento "produttivo", su questo non c'è dubbio.

Ma per l'industria americana, la quale ha potuto svolgere in Italia, grazie alle connivenze del potere e del sottogoverno, un genere di attività economica proibito in America, dove la "Dow" è sospettata, tra l'altro, dal governo americano di intesa monopolistica con la CIBA svizzera per tenere alto sui mercati mondiali, il prezzo della "Rifampicina", l'antibiotico scoperto dai ricercatori italiani nei laboratori della Lepetit.

DIECI DOMANDE
SUL "CASO SOSSI"

I) Chi ha diffuso, il 22 aprile, quattro giorni dopo il rapimento, un "verbale" apocrifo del primo interrogatorio cui sarebbe stato sottoposto Sossi subito smentito dai rapitori?

2) Chi è il personaggio "in grado di esprimere il punto di vista burocratico-ufficiale" che, intervistato da Giampaolo Pansa per il Corriere della sera del 24 aprile, ha escluso che, anche a livello di vertice, le Brigate Rosse possano essere infiltrate, ha incolpato la magistratura di averli "mollati tutti" (una trentina erano stati arrestati nel I972) e ha concluso col dire: "Penso che Sossi tornerà a casa vivo, come tutti ci auguriamo, e per iniziativa dei rapitori. Un'operazione della polizia per liberarlo forse potrebbe metterlo in pericolo. Si, credo proprio che Sossi tornerà vivo. Certo: è possibile anche un incidente disgraziato ma "loro" sono dei freddi, dei razionali e stanno attenti anche agli incidenti. Non hanno mai accoppato nessuno"?

3) Chi sono i componenti del GAP di Genova che nella notte sul 24 aprile hanno depositato un plico contenente un testo "indirizzato ai compagni delle Brigate Rosse" in cui si chiede l'esecuzione di Mario Sossi "senza processi" e si prefigura la richiesta di libertà per "i nostri compagni del XXII Ottobre", unica ipotesi in cui si dovrebbe consentire al rilascio di Sossi?

4) Chi è e a nome di chi ha agito il "misterioso italiano" che il 20 aprile, due giorni dopo il rapimento di Sossi, si è presentato a Parigi come membro delle "Brigate Rosse" al giornalista di un quotidiano di sinistra al quale ha detto di essere Giuseppe Saba e che il magistrato sarebbe stato giustiziato?

5) Chi, lunedì 6 maggio, ha telefonato dal ministero degli Interni all'ANSA segnalando che Giuseppe Saba aveva cercato di passare la frontiera a Ventimiglia?

6) Che cosa hanno a che fare i personaggi (le organizzazioni) di cui agli interrogativi 4) e 5) con la morte di Feltrinelli; con l'assassinio di Calabresi; con i covi delle "Brigate Rosse" "scoperti" dopo l'assassinio dell'editore milanese?

7) Perché il terzo comunicato delle "Brigate Rosse" venne reso noto soltanto a trenta ore di distanza, cioè domenica 28 aprile, mentre un quotidiano romano di destra lo pe-

té pubblicare fin da sabato mattina? perché "per tutto ieri" (sabato 27) "la polizia ha disperatamente negato che nel volantino ci fosse un'esplicita richiesta di scambio" (Pansa sul Corriere)? Perché e per l'intervento di chi, e con quali tramiti, è potuto avvenire che richieste già pronte il 27 aprile, e sostanzialmente identiche a quelle formulate con l'ultimatum del I8 maggio, siano rimaste in sospeso tanto a lungo? Per rispettare il referendum, perché Sossi potesse dimettersi dall'Unione Magistrati e far capire, con la lettera a Leone, che non era disposto a morire per conto terzi o per quale altro motivo o intervento?

8) La polizia ha cercato Sossi, o no? E che cosa ha significato l'intensificarsi delle ricerche nel quartiere di casa Sossi, proprio all'indomani dell'ultimatum? Forse la polizia riteneva, e con essa molti, che a Sossi potesse capitare soprattutto un incidente, diciamo così, "di strada"?

9) Che cosa ha detto Mario Sossi, o che cosa si ritiene che possa aver detto alle "Brigate Rosse", per indurre uomini del partito di maggioranza e altri (come l'on. Preti, per esempio) a prese di posizione di inaudita violenza?

IO) Perché la presidenza della Repubblica ha ritenuto opportuno rivolgersi al procuratore generale Francesco Coco, ispirandone direttamente l'azione, come risulta dai giornali?

Lettere

CASO SOSSI: I RISULTATI

Cari amici del bod,
avete pubblicato nello scorso numero una mia lettera sul caso Sossi. Vorrei aggiungere ora, dopo la conclusione della vicenda, brevissime considerazioni. Mi pare di non dover modificare una virgola di quanto avevo previsto, perché si è puntualmente realizzato: non solo il rapimento di Sossi è "piaciuto agli 'altri'" ma è stato ed è supersfruttato dagli "altri". Non solo ha nociuto e nuoce alla classe operaia la quale non si avvantaggia mai, per sua natura, di iniziative come queste, e per contro ne porta il peso, sia sulla destra, perché sono iniziative che colpiscono soprattutto gli incerti e i meno preparati politicamente; sia sulla sinistra, perché sono inziative che sfruttano la giusta volontà di non inquadrarsi, non burocratizzarsi, non fermare mai né il proprio pensiero né, tantomeno, quello dei più giovani, e dirigono questa volontà verso oblique e inservibili pause nostalgiche, immaginazioni pseudo politiche che fanno parte della cultura operaia del secolo scorso. Questa iniziativa è servita a stimolare una volta di più il potere nella repressione contro la sinistra, quindi contro tutti i democratici.
Risparmiatemi gli esempi: dalle prime "indagini" di Brescia in casa di sindacalisti ed ex partigiani, alle innumerevoli perquisizioni che, senza che alcuna voce della stampa democratico-borghese obietti, vengono quotidianamente compiute nelle case di operai e studenti democratici, alle dichiarazioni sulla stampa del presidente Leone, al caso Scaramucci ecc. Quanto a Sossi, mi pare che i brigatisti abbiano compendiato quella che, secondo le intenzioni, doveva essere una "azione esemplare" nella manata sulle spalle e nella battuta "Vai, in fondo sei un brav'uomo". E Sossi ha prontamente risposto con la serie interminabile delle sue paradossali interviste, prima fra tutte quella al Corriere. Giusto così, del resto: fra piccoli borghesi in fondo ci si intende sempre. Poi c'è il resto. Il procuratore Coco, i carabinieri e le guardie di finanza, le paure di Sossi. Ma questo è un altro discorso. E non credo siano state le Brigate Rosse a innescarlo. Mi pare quindi che su questi "crepuscolari" coccolati dalla stampa borghese in funzione anticomunista (e non tutti i comunisti se ne sono accorti...) possa scendere il sipario. In attesa che cali anche l'ondata di repressione, perquisizioni, delazioni, utilizzata dal potere, nel caso di Genova come in quello di Brescia, per gettare polvere negli occhi e mettere in carcere i Loi e i Murelli di turno. Intanto che g li altri, a tutti i livelli, restano fuori, e assicurano il coordinamento, questo sì efficace, fra i parlamentari fascisti, i loro misteriosi amici nei ministeri e nelle gerarchie, i magistrati che li appoggiano e gli industriali che li pagano. Il gioco degli opposti estremismi dura da troppo tempo, e forse è ora di ritorcerlo contro chi, fino a oggi, se ne è giovato nel modo più cinico. Non mi meraviglierei se, ritorcendolo, ci si trovasse a passare nei pressi delle "Brigate Rosse": partendo da Roma, ben inteso. O, più probabilmente, restandoci.

Lettera firmata, Milano.

IL BRASILIANO CHE PIACE ALLA DESTRA CATTOLICA

MILANO. Tra i tanti manifesti messi in circolazione dal Comitato promotore per il referendum sul divorzio ce n'era uno firmato "Alleanza Cattolica" in cui, sotto una vignetta e uno slogan rozzamente anticomunisti, spiccava un'aquila imperiale disegnata nello stile gotico caro a Ordine Nuovo. La stessa aquila orna un altro tipo di manifesti, non legati alla campagna contro il divorzio e assai diffusi negli ultimi tempi a Milano: il ritratto giallo-nero di Francesco Giuseppe con sotto la dicitura "Europa una, cattolica, imperiale". L'omaggio iconografico a Cecco Beppe è stato fotografato anche negli uffici della Maggioranza Silenziosa alle spalle di Adamo degli Occhi o di Petronio. Ma chi sono gli antidivorzisti di "Alleanza Cattolica"? Per capirlo bisogna sfogliare un paio di volumetti che sono circolati in maniera assai limitata da un anno a questa parte. Accuratamente confezionati, stampati a Piacenza a cura di una misteriosa "Cristianità", portano in copertina la solita aquila nera con l'aggiunta di un Sacro Cuore rosso sangue. I titoli dei volumetti: Rivoluzione e controrivoluzione, l'uno, "Il crepuscolo artificiale del Cile cattolico, l'altro. Autore delle due opere: il sacerdote brasiliano Plinio Correa De Oliveira. Il libro sul Cile, uscito prima del golpe fascista, porta l'avallo in copertina della "Sociedad Chilena de Defensa de la tradicion familia y propiedad" (un'associazione tristemente nota nell'America latina di oltranzisti clerico-fascisti); quello intitolato Rivoluzione e controrivoluzione è invece accreditato da monsignor Romolo Carboni già nunzio apostolico in Perù e oggi in Italia. Di altri e più importanti avalli a questo nerissimo sacerdote da parte delle gerarchie ecclesiastiche italiane, oltre che dei suoi rapporti con Azione Cattolica e altri gruppi come Alleanza Cattolica, si può leggere nella nota bio-bibliografica.

SE FRANCESCHI NON FOSSE MORTO
INCRIMINEREBBERO ANCHE LUI

MILANO. Le conclusioni del Pubblico Ministero sull'episodio della morte di Roberto Franceschi, lo studente ucciso dalla polizia la sera del 23 gennaio 1973 davanti all'università Bocconi, equivalgono in pratica a un insabbiamento dei risultati dell'inchiesta, come si poteva prevedere. Il sostituto procuratore Lanzi ha chiesto l'incriminazione del solo agente Gianni Gallo (per omicidio volontario a scopo di legittima difesa putativa: cioè, perché erroneamente convinto di essere aggredito).
Come è noto, testimoni oculari hanno sostenuto che a sparare fu più di un poliziotto, e hanno indicato in particolare un funzionario in borghese, con l'impermeabile. Inoltre, le perizie hanno accertato la presenza di polvere da sparo sugli abiti indossati quella sera dal vicequestore (ora questore) Tommaso Paolella, di un brigadiere e di un appuntato. Tutte queste acquisizioni processuali, per il procuratore Lanzi (lo stesso che, all'epoca del processo a tre studenti del "Parini" per il giornale La Zanzara, ebbe una polemica molto vivace con lo scomparso P.G. Luigi Bianchi d'Espinosa), non contano nulla. Non solo: il procuratore Lanzi ha chiesto che siano perseguiti l'operaio Roberto Piacentini, che nella stessa sera fu ferito dalla polizia, e i ventuno studenti che testimoniarono sull'episodio, per avere "menomato il prestigio di circa cento guardie" con ingiurie e mediante lancio di cubetti di porfido, bottiglie incendiarie e biglie di ferro. Se ne deduce: I) che presentarsi a testimoniare sulla morte di un compagno espone a essere perseguiti solo perché presenti all'assassinio; 2) che, se fosse sopravvissuto, lo stesso Franceschi, in base agli stessi criteri, sarebbe stato considerato perseguibile. Che cosa ne pensano i magistrati democratici?

PRONTO?
SONO CEFIS

MILANO. Si è appreso qualche altro particolare sul tentativo messo in atto da Fanfani e Cefis per liquidare L'Espresso, tentativo di cui abbiamo parlato nello scorso numero. Secondo testimonianze attendibili, Fanfani avrebbe diretto su Carlo Caracciolo, cognato di Gianni Agnelli e proprietario della metà del giornale, il tiro incrociato di Agnelli (sollecitato da Fanfani personalmente, in un colloquio romano) e di Eugenio Cefis, presidente della Montedison. Quest'ultimo avrebbe chiesto telefonicamente a Caracciolo: "Quanto vale la sua caratura all'Espresso?". Risposta di Caracciolo: "Sui due miliardi". Cefis: "Bene, se me la cede gliene offro quattro. E non mi domandi il perché. Probabilmente, meglio di me, lo sa lei stesso". Caracciolo, almeno per il momento, ha declinato, come si sa, l'offerta.

Questo numero di bod è stato chiuso il 6 giugno 1974

PRIMO SPIRAGLIO PER LA REVISIONE
DEI POTERI DEI DIRETTORI

MILANO. Nello scorso numero, abbiamo parlato di una riunione svoltasi a Roma il 20 aprile fra direttori di giornali quotidiani e settimanali, agenzie di stampa e radiotelevisive. La riunione aveva per tema, fra l'altro, "le nuove esperienze di partecipazione democratica di tutti i giornalisti alla vita delle redazioni". Secondo caute ma attendibili indiscrezioni (che per ora sono e restano - come è noto - le più tipiche forme di "partecipazione democratica" in uso nella corporazione dei giornalisti) i direttori sarebbero orientati a un'azione sul terreno legislativo che valga a ottenere modificazioni delle aberranti norme vigenti sulla "responsabilità obiettiva", cioè automatica, dei direttori stessi per tutto quanto appare sui loro giornali. I direttori sarebbero dell'opinione che la responsabilità di quanto appare sui fogli da essi diretti debba essere per legge attribuita ai singoli autori, che essi appaiano esplicitamente come tali o tali siano senza figurare sulla pubblicazione. Rimarrebbe da risolvere, ma non sembra impossibile, il caso di produzioni giornalistiche collettive che, essendo tuttavia pur sempre il risultato di collaborazioni individuali, potrebbero in questo senso essere attribuite, anche dopo la successiva elaborazione. La responsabilità dell'eventuale reato sarebbe poi o del collaboratore o del successivo elaboratore, secondo quanto di fatto avvenga, e secondo le prove e testimonianze correlative.
E' una proposta che, pur ancora vaga, ci trova sostanzialmente e intensamente favorevoli. Per due ragioni essenziali: I) perché, da quando è nato, questo bollettino si batte contro i poteri attribuiti ai direttori dal fascismo per i propri scopi e tali rimasti. Ed è evidente che, liberati da una "responsabilità obiettiva" da essi sfruttata come pretesto per orientare, manipolare, castrare o sopprimere del tutto articoli sgraditi, non potranno più imporre al giornalista soltanto la versione adulterata da essi preferita; 2) perché l'aumento di responsabilità che ricadrà sul giornalista servirà a migliorarne non solo l'intelligenza tecnico-professionale ma anche il senso della propria autonomia, sempre più insostituibile. Certamente, ci saranno casi di giornalisti improvvisamente invigliacchiti, e casi di giornalisti kamikaze, per conto terzi. Ma appunto, non sarà questo un ulteriore chiarimento di uomini, e di valori in giuoco?
Naturalmente non è detto che l'innovazione proposta dai direttori si attui, e si attui presto. La proposta è tuttavia un sintomo che i direttori stessi non sopportano più il peso di poteri assoluti anacronistici, utili ormai soltanto per trasformare le redazioni in clientele. Da un decentramento di responsabilità come quello accennato si avvierebbe senza dubbio un processo sì reale liberazione dall'interno del lavoro giornalistico.

I FISCHI DI BRESCIA

MILANO. L'eco dei fischi che hanno accolto a Brescia il capo dello Stato Leone e il capo del governo Rumor è stata portata nelle case di tutta Italia dalla televisione, e per chi non avesse visto e sentito, hanno riferito i giornali del giorno dopo, dal Corriere della sera agli altri. Soltanto l'Unità non ne ha fatto cenno, e questo è davvero incomprensibile, come era incomprensibile, a proposito del caso Sossi, la censura totale della dichiarazione di Terracini. Qui non è certo in discussione il "compromesso storico" più o meno ma, nel caso di Terracini, una presa di posizione "personale" quindi il rispetto delle minoranze politiche; nel caso di Brescia, poi, il rispetto della verità "tout court" oltre che della maggioranza dei lavoratori.

LA VERITA' DI BRESCIA

Brescia ha detto, con crudele chiarezza, che tutto l'antifascismo che si è fatto in questi anni è stato un antifascismo strumentale, parolaio, sradicato e inconsistente. E' quel che abbiamo sempre sostenuto. Oggi, infine, lo scrivono anche i giornali. Non ne siamo lieti, vi avremmo rinunciato molto volentieri. Da questo, però, viene anche un'indicazione di quanto possano essere estese le complicità. Se si dovesse credere a tutti gli antifascisti d'occasione che abbiamo visto scrivere e sentito parlare in questi anni, il Paese non correrebbe alcun pericolo. Invece, per causa loro, ne corre molti di più di quando gli antifascisti forse erano pochi, ma certamente erano buoni, cioè coerenti ed efficienti. L'antifascismo di massa non paga. O paga a destra.

SCARAMUCCI: NON E' SOLTANTO QUESTIONE DI "SOLIDARIZZARE"

MILANO. Siamo stati informati, ampiamente da Pier Luigi Gandini e Marco Nozza sul Giorno, succintamente da Adriano Solazzo sul Corriere della sera, molto succintamente da Ibio Paolucci sull'Unità, della triplice azione dei carabinieri nei confronti di Piero Scaramucci, giornalista professionista, radiocronista della RAI-TV di Milano, militante di Lotta Continua e membro fra i più attivi, intelligenti e tutt'altro che settari del Comitato dei giornalisti contro la repressione e per la libertà di stampa. E' quindi chiaro che, oltre a eprimergli la nostra affettuosa amicizia, mettiamo a disposizione del collega queste pagine per qualsiasi cosa egli intendesse pubblicare sulla vicenda che gli è accaduta, e per qualsiasi spiegazione che non fosse possibile pubblicare altrove. La questione, però, non si esaurisce in un'ovvia espressione di solidarietà. Secondo quanto ha pubblicato Il Giorno solamente (domenica 26 maggio, terza pagina):

I) Scaramucci è stato preso di mira su "segnalazioni" giunte ai carabinieri relative

al "delitto summenzionato" (il caso Sossi), e i carabinieri hanno ritenuto che potessero esservi "fondati motivi di sospetto";

2) quando ha chiesto di poter avvertire il proprio avvocato, il capitano che si era presentato con sei carabinieri in borghese per una delle tre perquisizioni (a Courmayeur, dove Scaramucci si trovava presso amici; le altre sono state fatte nel suo ufficio alla RAI e nella sua abitazione di Milano) ha risposto che avrebbe proceduto "comunque";

3) la perquisizione si è estesa, dagli effetti e dai bagagli di Scaramucci, all'intera abitazione degli amici che lo ospitavano;

4) poco dopo essere ripartito da Courmayeur, è stato bloccato da una "gazzella" di carabinieri. Altre vetture, con targhe civili, sono in seguito sopraggiunte da Torino con a bordo un maggiore che gli ha "consigliato" di pernottare a Courmayeur; ha escluso l'esistenza di qualsiasi provvedimento restrittivo nei confronti del giornalista ma, quando questi ha dichiarato l'intenzione di voler raggiungere casa propria a Milano, è stato invitato a salire sulla Giulia dei carabinieri che lo hanno condotto a Torino, mentre al volante della sua vettura si è posto un altro ufficiale dei carabinieri;

5) a Scaramucci sono stati sequestrati, a Courmayeur, appunti di lavoro e carte geografiche; a Torino, appunti, fogli e lettere personali contenuti in una cassaforte prelevata a Milano (in sua assenza) e portata a Torino; a Milano, alla RAI, in corso Sempione, (sempre in assenza del giornalista) nastri, musicassette, fotografie e materiale relativo ai Quaderni Rossi;

6) sono state provate due macchine per scrivere, sempre nella redazione della RAI, delle quali si serve d'abitudine Scaramucci.

A noi pare che in questi sei punti ci siano molti fatti da chiarire. Oltre alle "segnalazioni" (di chi?) e alle perquisizioni con sequestro in case d'abitazione evidentemente forzate in assenza del locatario, quel che fa particolarmente rabbrividire, o ridere a seconda dell'umano carattere, è il particolare relativo alle macchine da scrivere. Qualsiasi giornalista sa di non avere una propria macchina per scrivere. Tutti i giornalisti di una redazione, quando ne hanno bisogno, usano la prima che trovano. Questo non esclude, si capisce, che una stessa macchina resti su uno stesso tavolo per mesi, ma non esclude nemmeno, dato che un giornalista va e viene, e spesso si assenta per giorni o per settimane, che di quella macchina si serva chicchessia . Scaramucci è appunto un giornalista "che esce", un giornalista inviato. Dove sarebbe stato inviato adesso, se i carabinieri avessero stabilito che tra i caratteri della sua macchina per scrivere e quelli usati per i comunicati delle Brigate Rosse c'era affinità, sufficiente a destare "fondati motivi di sospetto" anche in questo caso?

UN MALCOSTUME
DURO A MORIRE

ROMA. Durante il fascismo, la diffamazione e l'attribuzione non richiesta né gradita di false intenzioni, erano strumenti d'uso corrente in tutte le corporazioni e in quella giornalistica specialmente. Si tratta di un costume mai morto, come dimostrano molti episodi contemporanei. L'ultimo riguarda Panorama, oggetto, come altri settimanali, di un'inchiesta, per verità non molto felice, pubblicata da Settegiorni. Un anonimo, evidentemente estraneo al settimanale milanese, ha carpito la buona fede dell'intervistatore facendogli scrivere che il direttore di Panorama sarebbe "nella linea del compromesso storico" e che un caposervizio sarebbe oggetto di dure critiche da parte della redazione per le sue supposte inclinazioni alla frivolezza invece che alla politicizzazione. Naturalmente il direttore di Panorama ha inviato a Settegiorni una cortese lettera di smentita, e la redazione ha solidarizzato con il collega attaccato anonimamente, per motivi rimasti ignoti ma certamente privi di qualsiasi rapporto con la copertura "politica" invocata.

IL "MESSAGGERO"
IMPIETRITO

ROMA. La Fanfani & Cefis editori ha felicemente condotto in porto una terza grossa operazione nel giro di poco più di un mese. Le prime due sono state, come è noto, l'acquisto della Gazzetta del popolo di Torino e della Palazzi (Tempo illustrato) a Milano da parte di Alberto Caprotti, stampatore piemontese indicato da Panorama come prestanome di Cefis (e Caprotti si è ben guardato dallo smentire). Adesso è la volta del Messaggero, che Sandro Perrone, fragile proprietario-direttore, ha ceduto alla Montedison dopo aver resistito per qualche tempo, non si sa se già con questa prospettiva davanti agli occhi, alla nota operazione Rusconi/Barzini del giugno 1973.
Ci sarebbe molto da dire, sul lavoro in verità scaltro e spregiudicato che Fanfani ha portato avanti facendo nello stesso tempo la crociata per il referendum, l'alleanza sulla destra del suo partito con Flaminio Piccoli, resuscitando il potere temporale dei vescovi e dei cardinali se non ancora del papa, e così via. Il segretario DC, nel settore della comunicazione e della formazione dell'opinione pubblica, sta accerchiando a una a una le isole della stampa "indipendente" e borghese attirata dalla proposta comunista di un "compromesso" (che avrebbe, per gli epigoni del liberalesimo, sicuramente maggior rispetto di quello prevedibile nell'apocalissi integralistica sognata da Fanfani), e sta sostituendo a suon di testate la fettina di potere che perderà, in autunno, con la riforma della radiotelevisione. Ma questo è in fondo discorso ovvio. Ci interessa invece sottolineare particolarmente un fatto: a dirigere il Messaggero va Italo Pietra, ex-comandante partigiano, uomo di fede antifascista, destinato a coprire la svolta del giornale così come un altro antifascista, Gaetano Afeltra, era stato scelto come successore dello stesso Pietra per coprire un'altra svolta a destra, quella del Giorno di Milano. La questione ha due aspetti: uno politico (l'antifascismo degli Anni Quaranta, ormai talmente logoro da poter essere strumentalizzato per operazioni "tecniche" di questo genere) e uno professionale e, se più piace, corporativo. Noi abbiamo sempre detto e scritto che una battaglia per la libertà di stampa, o meglio diciamo per l'autonomia e il pluralismo della stampa, che sono condizioni irrinunciabili per il giornalista dentro e anche fuori la testata in cui lavora, passa per la revisione dei poteri dei direttori, per un drastico ridimensionamento della figura del direttore, nel suo stesso interesse. Bene: casi come quello di Afeltra o di Pietra confermano quanto sia giusta questa impostazione. Giacchè sono perfettamente inutili gli scioperi e le "giornate del silenzio" (come si è visto del resto) fino a quando non si elimina questo rudere autoritario e fascistico che è il direttore secondo il vigente contratto giornalistico. In nessun altro contratto esiste questa figura, autentica cinghia di trasmissione del potere degli editori-padroni, che nel direttore diviene assoluto e cancella finanche l'esistenza politica del giornalista di base.
Ora, finchè i direttori godranno del carisma padronale, invece di essere semplicemente dei tecnici nominati da redazioni in cui ogni singolo membro è dotato di "habeas corpus", e non è uno strumento, di destra o di sinistra, nelle mani del direttore onnipotente, fino allora nessun redattore potrà lamentarsi che, accanto a un buon numero di direttori fascisti tuttora in carica, sia lo sviluppo delle cose, e delle persone, a fare di direttori antifascisti, come per esempio Pietra e Afeltra, dei punti d'appoggio della politica integralista fanfaniana. I giornalisti devono ottenere la soppressione della distinzione di casta fra i redattori paria e i direttori bramini. E questo è il primo passo per riuscire, domani, a fare uno sciopero vero, e non simbolico. Nello stesso tempo è il primo passo per avere, domani, dei direttori veri, e non dei traditori, spesso repellenti, come essi sono, istituzionalmente, oggi. Traditori, è chiaro, anche di se stessi, posto che tutti gli uomini nascono col diritto-dovere di essere tali.

L'EDITORE PALAZZI
QUERELA IL bcd

MILANO. L'editore Giancarlo Palazzi ha presentato querela contro il bcd per il documento pubblicato sul numero scorso (37) del bollettino.

L'editore Palazzi sa benissimo: I) che il docuemtno pubblicato sul bcd è stato scritto da redattori della Palazzi editore, e che la pubblicazione si inserisce nel dibattito in corso sulla situazione della casa editrice; 2) che se vuole ribattere alle argomen-

tazioni e notizie contenute nel documento, lo può fare come e quando gli pare, sul bod
naturalmente, 3) sa anche, o almeno dovrebbe sapere, come editore politicamente quali-
ficato, che il bod non è "un giornale" che si possa querelare, secondo regole che al
bod non si possono applicare. Il bollettino è un organo di controinformazione, non ha
padroni ed è schierato da una parte politica, la Sinistra nel suo complesso e nelle sue
contraddizioni. Da ultimo, il bollettino ha sempre scritto che i "documenti" vengono
pubblicati in quanto tali, che la loro pubblicazione non implica responsabilità della
testata nel senso che comunemente si attribuisce a questa parola nelle aziende edito-
riali. Tutto questo Palazzi lo sa benissimo: la sua querela mirà a un solo scopo, cono-
scere gli autori del documento pubblicato. Quale altro ne potrebbe avere? Una condanna
del bod? Per responsabilità obiettiva? E magari un risarcimento (simbolico, si presu-
me)? Non scherziamo. D'altra parte, il direttore del bod non deve dire, a norma di leg-
ge, da chi ha ottenuto le informazioni contenute nella sua pubblicazione. E allora?
Il bod esce da cinque anni, si è occupato di problemi ben più grandi e più gravi della
biografia di Giancarlo Palazzi ed è stato querelato una volta: dall'avvocato Massimo
De Carolis, noto esponente della "maggioranza silenziosa" milanese. L'editore Giancar-
lo Palazzi si è scelto un'ottima compagnia.

LIBERTA' DAL BISOGNO

MILANO. Il mese scorso, il bod ha corso il rischio di vedersi assegnare nientemeno che il "Premiolino", mensilmente decretato da un gruppo di giornalisti. La proposta sembra sia partita da un'anima bella e sia stata bloccata, subito dopo, da un estroso collega che non ringrazieremo mai abbastanza. Molto immodestamente, l'episodio ci ha fatto ricordare una pagina dell'Orologio di Carlo Levi: quella in cui si rievocano alcune riunioni del CLN clandestino a Milano. Insieme ai rappresentanti più noti dell'antifascismo vi partecipava l'allora giovanissimo Arrigo Benedetti che, alla fine delle riunioni, per deferenza, si precipitava ad aiutare Ferruccio Parri a indossare il cappotto o il soprabito. Ma Parri - dice Levi nel suo libro - lo fermava con un leggero e imperioso tratto della mano: "Libertà dal bisogno" - diceva con il suo mesto e lievemente ironico sorriso.

Dir. resp. Sante Violante - Reg. Tribunale di Milano n. 217 dell' 8 giugno 1970
Questo bollettino è pubblicato dal Comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione. E' stampato dal Centro stampa N I A - Milano.
Prezzo di una copia L. 200 - arretrati esaurito - abbonamento minimo per un anno L. 2000 - I versamenti vanno fatti sul ccp. n. 3/17258, intestato a bod, c/o club Turati, via Brera 18 - 20121 MILANO - Diffusione e distribuzione "ISAT" - C.P. 4069 Milano.

LIBERTA' DI STAMPA E AUTONOMIA DEI GIORNALISTI, OGGI E DOMANI

"Entro pochi mesi la mappa del giornalismo sarà profondamente mutata", aveva detto nel settembre '73 Paolo Murialdi, autore di La stampa italiana del dopoguerra 1943-72. Previsione più che largamente rispettata: da allora si sono susseguiti i casi della Gazzetta del popolo (acquistata da Alberto Caprotti per conto di Cefis); della Palazzi/Tempo illustrato (idem); del Messaggero (acquistato direttamente dalla Montedison e di cui parliamo in questo stesso numero); di Epoca (passata da destra al centrosinistra secondo la logica del Gattopardo: perché non cambi nulla qualcosa bisogna cambiare); e da allora si continua a parlare del "piano di risanamento" del Corriere di Piero Ottone il quale (vedere l'articolo "Come intendiamo la libertà di stampa" pubblicato sul Corriere del 27 aprile e il corsivo "Giornali in pericolo" sul Corriere del 19 maggio) sta vendendo cara la pelle. Infine si parla del possibile acquisto del Giorno da parte del petroliere Attilio Monti.

Su questa situazione di incontrollabile movimento ha cercato di fare il punto Raffaele Fiengo, con un libro, Libertà di stampa anno zero (La Nuova Italia editrice) che offre un convincente quadro d'assieme dello stato di fatto, una esatta intuizione del punto più critico e meno affrontato nei dibattiti sulla stampa (l'autonomia del giornalista) ma conclude con deboli prospettive, se si considera che Fiengo parte dall'ipotesi di una "libertà dal capitale senza eliminare il capitale" per concludere con l'utopistico augurio che nel futuro, "se proprio dev'esserci un padrone, sia il dissenso". In realtà, questa ormai snervata eco dell'ondata di radicalismo che mobilitò, alla fine degli Anni Sessanta, una minoranza di giornalisti democratici, a noi pare oggi definitivamente contraddetta dall'evoluzione delle cose. E' perfino ovvio prevedere che l'inserimento nell'area del potere del PCI e dei sindacati, cioè dell'opposizione, senza un corrispondente ricambio dal lato della maggioranza che ha malgovernato il paese fino ad oggi (e cioè la pratica dell'allargamento del potere senza una reale alternativa, che potrebbe invece esistere: e una recente indicazione in tal senso è venuta anche dal "referendum") creerà quello che in linguaggio automobilistico si definisce congestione e intasamento del traffico.

In questa situazione, appare abbastanza chiaro che le difficoltà non diminuiranno facilmente per la cosiddetta libertà di stampa, che noi preferiamo definire autonomia del giornalista e suo diritto-dovere alla comunicazione, corrispondente all'interesse pubblico, all'informazione, inteso anche nel significato giuridico dell'espressione. E lo sarà per ragioni obiettive ben note per quanto riguarda la Destra (le grandi manovre in corso sono strategicamente intelligenti: esse mirano, al di là dell'urgente riforma radiotelevisiva, a ricostituire quell'informazione sostanzialmente omogenea, con concessioni marginali, locali o semplicemente di gusto, già rozzamente garantita dalla televisione), ma non meno note per ciò che riguarda la Sinistra, che non può contestare il dato storico di essere arrivata in ritardo a proporsi non solo il tema dell'emancipazione femminile, ma anche quello della libertà. Tema, questo, che, per quanto riguarda il PCI, è stato posto da Palmiro Togliatti con la storica intervista sullo stalinismo concessa a Nuovi Argomenti nel maggio/giugno 1956, cioè diciotto anni fa. Intendiamoci: in ritardo su se stessa e sul proprio diritto-dovere a discutersi ma soprattutto ad autonomizzarsi, appunto in quanto Sinistra, non tanto settore per settore il che sarebbe corporativo, quanto individuo per individuo, e ricavando dai singoli settori il bilancio obiettivo di quell'autonomia. Non certo in ritardo nei confronti di alcuna altra forza, né borghese né confessionale, almeno nel nostro Paese. Se così stanno le cose, e se è vero che questo ritardo non è affatto contestato in seno alla Sinistra (basterebbe cercare un numero di Rinascita risalente a non più di due anni fa, forse meno, nel quale è ufficialmente ed esplicitamente affermato il diritto di intellettuali e critici del partito all'autonomia di giudizio), non meno certo è che questo è il problema in generale di tutte le attività intellettuali, tra cui, piaccia o non piaccia il

termine, l'attività giornalistica. Quindi il ripiegare ancora una volta su un generico "dissenso" rischia di essere anacronistico e, ormai, discretamente banale.

Ora: noi non identifichiamo la questione dell'autonomia del giornalista nella questione di un più o meno vago "dissenso", ma in quella della pluralità. A noi pare ciò evidente, e proprio secondo la stessa dialettica che portò, a suo tempo, i partiti comunisti a raccogliere "le bandiere lasciate cadere dalle borghesie nazionali", che il problema della stampa come si pone a tutta la Sinistra è quello di lavorare per garantire, allargare, costruire sempre nuove possibilità di espressione a tutte le forze che dichiarano di avere nel marxismo la propria matrice culturale e che si riconoscono soltanto parzialmente o con diverse sfumature, nelle forze politiche che dirigono oggi il movimento di classe, e comunque ritengono di avere qualche cosa di proprio da dire. Sappiamo bene che questo atteggiamento non passerà senza discussione ma riteniamo che questa sia, anche per il PCI, una prova della verità della sua politica nei confronti delle sinistre cosiddette extraparlamentari, o non allineate, o come si vogliono definire. I comunisti non ignorano del resto che un loro inserimento nell'area del potere, oggi, in Italia, certamente significherà uno spostamento a sinistra generale del Paese, in modi e misure però di assai problematica valutazione, ma che, in termini politici, esso significherà l'obiettiva apertura di un maggior spazio politico sulla sinistra (Carli, in gennaio, parlò anche della Destra: saremmo interessati a conoscere se ha cambiato oggi, o almeno modificato, il suo parere). In questa direzione, quindi, occorre che i giornalisti democratici orientino la loro battaglia. Del resto, c'è un preciso e persuasivo riscontro obiettivo anche sul fronte della stampa borghese: come tutti sanno, questa stampa si è svegliata da un letargo di mezzo secolo, (la liberazione fu meno che un sussulto nel più profondo dei sonni) quattro anni fa; e si è resa conto di avere dinanzi a sé possibilità enormi. Ha distrutto, in un Paese dove la televisione esiste da vent'anni, il credo reazionario e qualunquista che l'italiano non ami leggere, e specialmente non ami leggere la politica; e ora dove si trova? Si trova a un punto, checché se ne dica, morto. Perché l'operazione di accerchiamento stoltamente attribuita al solo Fanfani si è servita di Fanfani come di uno strumento utile, ma va avanti benissimo da sola; e perché al di là della parola d'ordine di serrare al centro, nessun'altra è stata lanciata. Troppo poco, per una stampa di tradizioni serie: fin troppo per una stampa come la nostra, portavoce di una classe celebre per essersi sempre e sistematicamente rifiutata di adempiere la propria missione, preferendo derubare il Paese. L'ambizione europeistica di Piero Ottone è nobile, la battaglia laica e antifascista di Lamberto Sechi è culminata in una campagna divorzista di grande rilievo, la loro difesa di posizioni d'avanguardia mai raggiunte da organi della borghesia dall'unità d'Italia in poi è certamente generosa. Ma dove può portarli? Questa è la domanda da fare. E tutti sappiamo che nella borghesia i cavalieri dell'ideale non sono ammessi. Del resto faremmo torto alla saggezza dei direttori dei giornali, anche democratici, se non riconoscessimo che essi sono i primi a saperlo bene: non è un caso che la loro azione sia stata comunque e sempre contraddittoria, che essi abbiano tentato di quadrare il cerchio di una legislazione e di un'organizzazione strutturale e contrattuale della stampa che è rimasta corporativa e di destra, autoritaria ed elitaria, con un avanguardismo, secondo il nostro giudizio, a termine. Non è un caso che a qualcuno di essi sia capitato di trovarsi alle prese con un pansindacalismo condannabile come ogni corporativismo a rovescio, e a qualcun altro di sentirsi chiedere pubblicamente, da qualche anonimo ambizioso che ha trovato un pulpito più o meno ingenuo, la messa in mora di un collega indicato con nome e cognome e il cui solo torto consiste nell'essere sciolto da vincoli politici diretti.

Si tratta soltanto di piccoli sintomi: ma i sintomi non sono né grandi né piccoli, sono sintomi. Il giornalismo italiano è sempre stato pesantemente afflitto dall'autoritarismo, dal servilismo, dal gerarchismo e da quella impotente forma di falsa opposizione e reale sostegno all'autoritarismo che sono i gruppi di potere all'interno delle redazioni. Tutto questo spetterà alla borghesia di modificare, se lo ritiene

opportuno. E certamente, fin che non vi sarà una riforma drastica e decisa, non si vede per quale motivo le cose dovrebbero cambiare. Ma se le cose non cambieranno, la linea democratica resta una sola: il pluralismo delle voci a sinistra. La Sinistra ha acquistato non solo peso e dimensioni politiche nuove: oggi incide sul costume, trasforma la cultura, rinnova l'individuo. La Sinistra è libertà. Perciò nel momento in cui lo stato pretende, con i suoi finanziamenti ai partiti, di prefigurare e prestabilire anche un quadro istituzionale e istituzionalmente lottizzato dell'informazione, nel momento in cui il Manifesto e Lotta continua, due fogli quotidiani creati e sostenuti con acrobazie economico-organizzative, attraversano l'ennesima fase critica, il richiamo più necessario è, se ci si permette l'apparente paradosso, all'inziativa privata: intesa come iniziativa non più solo del militante in questa o quella formazione politica, ma come iniziativa di opinione pubblica di sinistra. Opinione pubblica che dev'essere consapevole del punto di approdo della situazione in cui ci troviamo, per ciò che riguarda la stampa: fine di una falsa libertà che ha finalmente fatto i conti con sè stessa, possibile inizio di una libertà reale. A condizione che non le manchi lo stimolo e il controllo dei cittadini. Questa è stata, fino ad oggi, la funzione di un solo quotidiano in Italia: l'Unità, se si fa eccezione della linea seguita inizialmente, ma per un periodo non breve, dal quotidiano del PCI in occasione del caso Valpreda. E noi ci auguriamo che continui ad esserlo anche domani, di più e meglio. Ma non si sa mai. La storia dell'Avanti! insegna. Se la sinistra perde anche solo una parte della libertà di esprimersi e di comunicare che ha saputo conquistarsi, perde una parte di sè stessa. E questo, l'élite del potere lo sa.

Dove si trova il bcd:

- a Milano: libreria Einaudi, via Manzoni - Feltrinelli, via Manzoni - Feltrinelli Europa, via S. Tecla - San Babila, corso Monforte - Corsia dei Servi, P.za San Carlo - Milano libri, via Verdi - Rinascita, via Volturno - Calusca, vicolo Calusca 2 (c.so Porta Ticinese I06) - Celuc, via S. Valeria - La Claudiana, via F. Sforza I4 - Sapere, p.za Vetra - CUEM, via Festa del Perdono 3 - C.L.U.E.D., Via Celoria 20, Città Studi.
Nelle edicole: Algani, p.za Scala - edicola di p.za S. Stefano - edicola di p.za Piola

A Roma: libreria Rinascita, via delle Botteghe Oscure - Feltrinelli, via del Babuino. Tutti Libri, via Appia Nuova 447/449

A Torino: libreria Feltrinelli , p.za Castello 9

A Firenze: " "

A Verona: Ag. Libreria Rateale. via Dietro S. Eufemia

A Biella: libreria Oriente Rosso, via Fenero I7

A Pisa: Cooperativa Popolare Editrice, p.za Dante 4.

Documenti: DOSSIER M.A.R.

"Il timore è che sia confermato ciò che sembra emergere dalle prime indagini: che un solo filo leghi gli uomini e le imprese del terrorismo nero, da Brescia a Rieti, da piazza Fontana al golpe di Valerio Borghese. Per cinque o sei anni, attraverso l'assassinio del commissario Calabresi e l'uccisione dell'agente Marino. Una sola banda, gli stessi uomini? Se davvero fosse così, ogni dubbio sul passato diventerebbe lecito..."
(editoriale di Piero Ottone sul Corriere della Sera del I giugno 1974)

dal bcd n.2 del 7 giugno 1970 -

Il programma di attentati e di assalti a urne elettorali del Mar, la formazione-cavia della destra, è attentamente seguito da chi è interessato a sfruttarne i risultati, sia per incrementare almeno i voti del "partito della paura", sia nella prospettiva della soluzione autoritaria. L'organizzazione, pur identificata e apparentemente isolata, esiste, e nella sua semplicità è perfetta. Le voci diffuse domenica 24 maggio e raccolte a Roma, Milano, Torino, Novara, Padova (ma perfino all'Aja e al Cairo, e al Corriere della sera, dove si precisava che "il 9 giugno avverrà qualche cosa") testimoniano se non altro timori sempre più diffusi, e un gioco che potrebbe essere solo di nervi, ma anche nascondere qualcosa d'altro. Che cosa sta di fatto? Solo questo: che i quadri della destra hanno raccolto l'occasione di organizzarsi fornita loro dalla creazione di Italia unita, una specie di federazione di una trentina di associazioni e movimenti a ideologie varianti su una sostanziale costante fascista. I rappresentanti di questi movimenti si sono incontrati fin dall'anno scorso a Roma, a Viareggio, a Padova, a Milano, chiamati dal generale del genio navale Giuseppe Biagi, per approvare il proclama di Italia unita affisso in tutta Italia e ripreso dal mini-proclama del Mar in Valtellina, nei giorni dei suoi attentati. "Combatteremo il sistema dall'esterno", concludeva il manifesto del Mar, " con ogni mezzo, ci batteremo contro uomini e partiti fino al raggiungimento di uno Stato di diritto, di sicurezza, di libertà, di solidarietà umana e sociale, fino al raggiungimento di una repubblica presidenziale capace di far rispettare la legge, l'ordine, la disciplina democratica, il diritto di ciascuno e di tutti al progresso morale e economico".
Su questa base si sono incontrati in Italia unita, tra gli altri, Raffaello Bertoli, Guido Pasquinucci, Giuseppe Sabalich, Raffaele De Sario, e molti vecchi arnesi raccattati tra ex appartenenti alla milizia fascista o tra ufficiali in pensione. La polizia deve conoscerne tutti i nomi, perché a una riunione a Milano ha partecipato come invitata. Ma più ancora, la polizia deve sapere attraverso quali personaggi (né Bertoli, né Pasquinucci, ovviamente) Italia unita è collegata al Fronte nazionale di Junio Valerio Borghese, l'uomo che in pratica sfrutta Italia unita, e altri, per i suoi tentativi di restauratore fascista. I piani sono di una semplicità estrema: basterà che si muovano i pazzi del Mar. Gli altri interverranno, misurando il peso dell'intervento sulle adesioni che riterranno di trovare alla loro proposta di "governo forte". L'allarme destato dalle notizie sui "complotti" e sui "veglioni di tipo greco" dovrebbe servire a questo. Rafforzando i sostenitori della teoria degli "opposti estremismi", e facendo vincere il blocco repressivo.

dal bcd n.5 del 15 dicembre 1970 -

Carlo Fumagalli, 47 anni, il capo del Mar (Movimento di azione rivoluzionaria) che celebrò la sua settimana calda in alta Valtellina nel mese di aprile con una serie di

attentati e altre azioni dimostrative, tutte tendenti all'instaurazione in Italia di una repubblica presidenziale, è tuttora latitante e indisturbato. Perché l'ex capo partigiano convertito al fascismo è così introvabile? Forse perché si pensa che sia meglio non trovarlo, per non compromettere gli ufficiali, gli industriali e i segretari degli alti uffici dai quali riceveva ordini? Così, mentre i carabinieri lo cercano, si fa per dire, in Valtellina, Fumagalli scarrozza liberamente da una parte all'altra d'Italia, e si concede un tranquillo soggiorno a Roma, per trattare la cessione di un memoriale a un quotidiano.

dal bcd n.8 del 15 marzo 1971 -

Carlo Fumagalli, la cosiddetta "primula rossa" della Valtellina, ufficialmente latitante ricercato ma che, di fatto, nessuno cerca, dopo un lungo soggiorno a Monaco si è rifatto vivo a Milano, a Sondrio e dintorni, riconoscibilissimo nonostante i ritocchi ai connotati. La sua presenza è da porre in relazione alla ripresa dell'attività politica del Mar che opera in collegamento con gli altri gruppi della destra estrema coagulati attorno al MSI. Qui, nel quadro dei loro programmi eversivi, questi gruppi hanno assunto come motivo agitatorio di massa il problema della "Statale 36", una via di comunicazione essenziale per l'economia della Valtellina e della Val Chiavenna.

dal bcd n.9 del 15 aprile 1971 -

Il Mar, l'organizzazione di estrema destra valtellinese, ha continuato a svolgere le sue attività clandestine senza preoccuparsi dell'inchiesta (peraltro molto blanda) conseguente agli attentati dello scorso anno. Dopo la riunione tenuta con grande riserbo il 7 luglio in un albergo della Valtellina, i dirigenti del movimento si sono incontrati ancora in settembre a Sassella con la partecipazione del segretario del MSI di Sondrio, Diego Pini. Fallito il tentativo di agganciare i lavoratori delle centrali locali per coinvolgerli in un'agitazione di massa, gli uomini del Mar si sono riuniti di nuovo a Tirano insieme a Gaetano Orlando, ex sindaco di Lovere, a un sacerdote, don Bonazzi e a Carlo Fumagalli, il latitante più indisturbato d'Italia. Una decina di giorni fa, ennesima "adunata" a Grosotto. Noti industriali della zona, come Rigamonti e Caimmi, intrattengono assidui rapporti con i capi del movimento (che, secondo i piani eversivi di Valerio Borghese, nell'"ora X" avrebbero dovuto occupare le centrali elettriche valtellinesi per interrompere l'erogazione della corrente a Milano). Un'altra segnalazione sulle attività del Mar viene dal territorio al confine tra la Liguria e la Toscana dove, prima che si aprisse l'inchiesta sul "colpo di Stato", noti emissari del movimento stavano tentando di installare alcune centrali radio-fantasma. Nell'area dove opera il Mar, e precisamente a Teglio, sempre attivo il traffico delle armi. Pare tuttavia che ora la polizia si sia decisa finalmente a mettere le mani su Fumagalli e sui suoi collaboratori che devono rispondere di cospirazione e di attentato contro lo Stato.

dal bcd n.12 del 25 ottobre 1971 -

Qualche mese fa alla redazione di Der Spiegel si presentava Enzo Salcioli, sedicente ex-ufficiale dei servizi segreti italiani, con la proposta di cedere, dietro congruo corrispettivo in denaro, una serie di documenti rivelatori sui più importanti e misteriosi avvenimenti della politica italiana dell'ultimo decennio. Si trattava di pagargli il viaggio fino a Bruxelles dove un ufficiale italiano della NATO gli avrebbe dovuto consegnare il delicato materiale. Il viaggio c'è stato, i documenti non si sono visti e Salcioli è sparito. Nell'attesa di saperne di più su questo strano personaggio (bluffatore in cerca di denaro o realmente in possesso di compromettenti segreti e ansioso di disfarsene?) vale la pena di accennare a quello che promettevano i documenti di Bruxelles: I) prove di una fornitura di armi da parte dell'esercito italiano a civili per un colpo di Stato nel 1964; 2) documenti segreti con l'ordine del capo di

stato maggiore del servizio di spionaggio di uccidere il colonnello Rocca; 3) indagini del SID a proposito della morte per incidente aereo di Enrico Mattei nel 1962; 4) prova che i servizi segreti italiano mandarono l'ingegner Carlo Fumagalli nello Yemen a organizzarvi un colpo di Stato; 5) corrispondenza fra Salcioli e il capo del SID nel periodo agosto-novembre 1969 su contatti con gruppi radicali di destra tipo Pacciardi; 6) documenti SID che dimostrano come le bombe di Milano e Roma del 12 dicembre 1969 non furono opera di Valpreda e compagni ma di un gruppo guidato dal pubblicista versiliese Raffaele Bertoli. Bertoli si sarebbe recato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana su una Flavia grigia targata Lucca insieme a Amedeo Birindelli che avrebbe portato la borsa con la bomba all'interno della banca. L'ordigno sarebbe stato congegnato da Carlo Fumagalli con materiale proveniente da Campocologno e Brusio in Svizzera. Per Roma, l'esplosivo sarebbe stato fornito da Birindelli o due attentatori i cui nomi di copertura erano "Santo" e "Gianni". Tutti i nomi fatti dal Salcioli - in particolare quello di Fumagalli - si ritrovano nell'istruttoria a carico degli attentatori ai tralicci della Valtellina. Salcioli comparve nel gruppo versiliano subito prima degli attentati, partecipò a riunioni, trattò (sembra) armi ed esplosivi, poi scomparve lasciando il conto dell'albergo insoluto.

dal bcd n.12 del 25 ottobre 1971 -

I guerriglieri di destra appartenenti al Mar della Valtellina (Carlo Fumagalli, Orlando Gaetano, Giulio Franchi, Armando Carrara, Franco Romeri, Pietro Romeri, Albino Salatenna) e al Movimento nazionalista di Italia Unita della Versilia (Raffaello Bertoli, Franco Del Ranieri, Amedeo Birindelli, Enzo Salcioli, Gino Bibbi), tutti imputati di cospirazione politica, di organizzazione ed esecuzione di attentati dinamitardi (quelli ai tralicci in Valtellina e Lombardia della primavera 1970), di detenzione di armi ed esplosivi più una serie di reati minori, sono stati rinviati a giudizio dal giudice istruttore di Lucca, Francesco Tamilia, ma con un radicale alleggerimento delle imputazioni formulate a suo tempo dal rprocuratore della Repubblica di Sondrio Bruno Mazzotta. Il giudice Tamilia, a cui il procedimento è arrivato dopo la dichiarazione d'incompetenza territoriale di Sondrio (è lo stesso giudice che dal caso Lavorini volle escludere ogni componente politica) ha visto nel Mar un'organizzazione criminale ma tesa solo a risolvere questioni di rivalità locali valtellinesi, nel movimento di Italia Unita un'associazione che mirava a operare "nei limiti della legalità repubblicana sostituendo all'attuale sistema un altro della stessa specie ma meno disonesto" e infine l'occultamento di dinamite e il traffico di armi ed esplosivo come "un'insensata esuberanza, l'esibizionismo di qualche elemento più fazioso". Risultato: derubricazione del reato di cospirazione politica in quello di associazione a delinquere e immediata revoca del mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Sondrio a carico del latitante Carlo Fumagalli il 18 maggio 1970. Il Fumagalli non è mai stato catturato né si è presentato al magistrato a mandato revocato. L'iter di questa istruttoria ricorda da vicino quello di cui hanno beneficiato i neo-nazisti Giovanni Ventura, Franco Freda e Aldo Trinco che, in un analogo trasferimento per incompetenza territoriale da Treviso a Padova si sono visti accogliere la richiesta di scarcerazione e cadere la grave imputazione di associazione sovversiva.

dal bcd n.13 del 20 novembre 1971 -

In un rapporto della legione territoriale dei carabinieri di Brescia, gruppo di Sondrio, si legge: "Il Movimento d'azione rivoluzionaria che ha rivendicato la responsabilità degli attentati ai tralicci in provincia di Sondrio, costituisce la branca paramilitare della Lega d'Italia Unita ed è composto da elementi di estrema destra di varia estrazione, tra cui ex-fascisti e neofascisti, nonché da ex-partigiani. Il movimento dispone di armi e munizioni e ha in programma la modificazione dell'ordinamento costituzionale dello Stato anche attraverso soluzioni di forza. Al movimento appartengono: Bertoldi Felice, residente a Milano in via C. Battisti 11, ex-console generale della MVSN (milizia volontaria per la sicurezza nazionale); Fumagalli Carlo, nato a Morbegno il 5 maggio 1925, residente a Milano in via Castel Morrone 22; Zampatti Tranquillo, nato a Lovere il 10 dicembre 1020, ivi residente in via Castellaccio; Gaetano Orlando, nato a Novara di Sicilia il 2 gennaio 1930, residente a Milano in via Inganni 79; Pini Diego, nato a Ponte di Valtellina il 26 maggio 1946, residente a Sondrio in via V. Veneto 10; Dioli Antonio, nato a Milano il 4 novembre 1949, residente a Sondrio in via Colda 49; Romeri Franco, nato a Albosaggia il 10 febbraio 1948, ivi residente, pregiudicato per reati contro il patrimonio". Fumagalli, Orlando e Romeri sono in attesa di giudizio per gli attentati ai tralicci della Valtellina, ma gli altri? Da questo elenco, frutto del primissimo periodo d'indagine, mancano alcuni grossi nomi come Guido Pasquinucci, capo del Fronte degli Italiani, medico milanese con villa a Marina di Pietrasanta, vicina a quella di Raffaello Bertoli (altro incriminato per gli stessi attentati) e quello dell'avvocato della "maggioranza silenziosa" Adamo Degli Occhi, difensore di Gaetano Orlando. Diego Pini ha accompagnato per un giro di conferenze pro "maggioranza silenziosa" in Valtellina nella primavera 1971 il generale in pensione Giuseppe Motta (il "Camillo" della prima divisione alpina valtellinese, uomo del SIM, ferocemente anti ANPI e antipartigiani garibaldini). All'epoca dei fatti del Mar, alcuni periodici di Sondrio pubblicarono la notizia che un grosso esponente locale aveva prelevato in banca 16 milioni e li aveva distribuiti fra elementi di estrema destra di Sondrio e Tirano. Motta era molto legato a Carlo Fumagalli, capo dei "Gufi", banda di partigiani apolitici, ed ex-partigiano badogliano, e gli fece ottenere la "Bronze Star" americana. Sembra certo che sia stato lui, presunto capo del Mar, a prendere la fetta più rilevante di quel finanziamento.

dal bcd n.16 del 23 febbraio 1972 -

Il "caso Corbara" dà fastidio a molti: perciò la grande stampa non ne parla. Chi s'è dato da fare (solo fino a un certo punto, però), sono i fascisti, perché Alessandro Corbara è un ex comunista, ora "extraparlamentare", ed era, prima di finire in prigione, il geometra dell'amministrazione provinciale di Pisa. Nel suo ufficio, il 14 agosto del '70, gli furono trovati degli esplosivi, nonché piani rivoluzionari contro aeroporti, basi navali, caserme. Dall'11 gennaio di quest'anno pende su di lui una ulteriore accusa: omicidio volontario. Ecco i fatti che - bisogna riconoscerlo - sono parecchio ingarbugliati.
13 febbraio 1970. Marina di Pisa. Notte. Un ordigno rudimentale scoppia sulla soglia di una macelleria, di proprietà di Aldo Meucci, missino un tempo, ora democristiano. La vittima è innocente: Giovanni Persoglio, un giovane che si trovava a passare di lì per caso in auto. Le indagini si rivolgono verso gli ambienti della macellazione clandestina. Una vendetta, certo. Due mesi dopo, precisamente il 19 maggio. Ancora notte. Un cadavere viene trovato su una montagna vicino a Pisa, in località "Buca delle fate". Si tratta di Luciano Serragli, oste dell'"Archetto", un locale di via Nunziatina, luogo di ritrovo di extraparlamentari di sinistra. Pare che l'oste sia stato ucciso lì dentro e, poi, portato in montagna, per essere nascosto. I due che sono accusati di aver curato il trasferimento della salma sono camerieri dell'"Archetto": Glauco Michelotti e Vincenzo Scarpellini. Questo Scarpellini, più tardi, risulta coinvolto nell'attentato alla macelleria di Marina di Pisa. Lui e due altri: Piero Michelozzi, 64 anni, e (ci siamo) Alessandro Corbara, 34 anni. I carabinieri ricostruiscono i fatti in questa maniera: l'ordigno è stato confezionato nell'osteria di via Nunziatina e portato a Marina di Pisa per punire il "crumiro" Meucci, il quale, durante uno sciopero, aveva tenuto aperto il negozio. L'oste Serragli era al corrente di tutto, ma aveva il vizio di parlare troppo. Perciò i responsabili dello scoppio di Marina avevano deciso di farlo fuori. Due episodi di "violenza rossa", insomma. Tutto chiaro? Sembra di sì. Invece di lì a un po' salta fuori che Corbara era amico di gente "strana" tutt'altro che di sinistra, e frequentava in particolare Raffaello Bertoli, lo scrittore di Forte dei Marmi amico di Pacciardi e di tanti fascisti, fondatore dei "Comi-

tati di salute pubblica" (6 gennaio 1969) consigliere di Italia Unita (7 novembre '69 coinvolto nell'affare Salvioli e nell'affare Mar. Come si finanzia questo Mar che ha le sue radici in Valtellina? Diverse, le fonti. Tra le principali pare ci siano, comunque, le tangenti imposte al fiorente mercato clandestino delle carni. Che ha il suo centro, appunto, in Valtellina e scende verso il sud attraverso rivoli incontrollabili. Il meccanismo è questo: gli uomini del "racket" propongono l'acquisto di carni a prezzo basso, macellate nei mattatoi della valle, e portate senza pagare il dazio. Chi accetta viene legato da un contratto capestro. Chi cerca di tirarsi fuori, vede arrivare la "spedizione punitiva". Era una "spedizione punitiva" l'attentato del 13 febbraio 1970? La scottante vicenda è nelle mani del giudice istruttore dottor Pierluigi Mazzocchi, lo stesso del caso Lavorini, il quale risulterebbe "frenato", anche qui, dal procuratore della repubblica di Pisa, dottor Raoul Tanzi, molto "moderato", "calamariano" (da Calamari: procuratore generale della Toscana). Corre voce che da parecchio tempo, Mazzocchi voglia interrogare Bertoli e metterlo di fronte a Corbara. Ma Tanzi non vorrebbe.

dal bcd n.16 del 23 febbraio 1972 -

A Veglio si parla molto di Italia Unita, il movimento che raggruppa le destre extraparlamentari (nato a Viareggio il 7 novembre 1969 e rinsaldatosi a Milano il 18 marzo 1970). La cosa è strana perché Veglio è un paesino di montagna, in provincia di Biella, dove il dibattito politico è sempre stato piuttosto scarso essendo tutti democristiani. Chi muove le acque è il conte Paolo Sella di Monteluce, che abita un po' a Valle Mosso e un po' a Roma (non si sa dove paghi le tasse). Il conte dice di essere uno degli esponenti di Italia Unita, con idee, tuttavia, sue proprie, espresse dal giornaletto Dio, Patria, Famiglia. Lo asseconda, nell'opera di "riscossa nazionale", l'industriale Gallo di Cossato, quello che da mesi minaccia licenziamenti perché "non ce la fa più". Eppure, durante un incontro col principe Borghese, non ancora "latitante", l'industriale piemontese ebbe a sborsare con entusiasmo (si mormora) cinquanta milioni.

dal bcd n.17-18 del 25 aprile 1972 -

Subito dopo il ritrovamento di "Vincenzo Maggioni" sotto il traliccio di Segrate, qualcuno avanzò la supposizione che la vittima straziata dallo scoppio fosse Carlo Fumagalli, il capo del Mar accusato di una serie di attentati dinamitardi compiuti in Valtellina nella primavera del '70 (per i quali dovrà essere processato a Lucca insieme ad alcuni terroristi del suo gruppo) e che per molti mesi visse "teoricamente" come latitante ma, di fatto, liberissimo di girare a suo piacimento per il Paese. La supposizione che Fumagalli e Maggioni fossero la stessa persona non fu di lunga durata. Bastò fare una telefonata nella sua abitazione milanese - dichiararono le autorità di polizia - per convincersi che Fumagalli, vivo e vegeto, se ne stava serenamente a casa con la sua famiglia. Esattamente come era "il latitante meno ricercato d'Italia". Nessuno, infatti, si sognò mai di disturbarlo né durante le sue peregrinazioni da una città all'altra, né durante i suoi frequenti attraversamenti del confine per le frequenti visite in Germania. Tuttavia, pochi giorni dopo "l'incidente" di Feltrinelli, Fumagalli ha lasciato la sua abitazione milanese e si è recato a Sondrio dove è stato visto banchettare allegramente all'Hotel della Posta. Poi è partito per i paesi dell'alta valle dove vivono alcuni suoi collaboratori più fidati. Gita di piacere o ripresa di contatti politici preelettorali?

dal bcd n.22 del 15 ottobre 1972 -

In aprile vennero pubblicati su Panorama con tanto di fotografie, i piani eversivi che l'on. Caradonna aveva messo a punto con un gruppo di ufficiali per la metà del mese successivo. Secondo il progetto fascista - come si ricorderà - subito dopo le elezioni, sull'onda della prevista avanzata del MSI, sarebbero dovuti scoppiare gravi incidenti a Milano e a Roma da cui le formazioni squadristiche di destra, appoggiate da alcuni reparti dell'esercito, avrebbero preso pretesto per intervenire in forze a "ristabilire l'ordine" puntando alla conquista del potere. I documenti (provenienti da una fonte ufficiale...) vennero presi in esame dalla magistratura subito dopo l'uccisione di Calabresi, ma tutto si smorzò nei giuochi di corridoio ai vertici del potere, e nessuno fu chiamato a rispondere della congiura. Ora altri documenti fatti pervenire allo stesso settimanale comprovano che il piano fascista, perfezionato e aggiornato, è stato "inserito in un programma di più vasta portata" a cui collaborano attivamente tre parlamentari fascisti, un senatore dell'estrema destra democristiana molto introdotto nelle forze armate di cui è, probabilmente, il portavoce, l'addetto militare aggiunto dell'ambasciata di un paese occidentale coordinatore di servizi speciali spionistico-provocatorii e un alto funzionario di banca. Nella nuova serie di documenti inviati in copia fotostatica al settimanale figura, tra gli altri, anche un avviso di accredito di diecimila sterline versate dalla Barclay's Bank di Londra a un inesistente C.M. Troilo che, però risulta domiciliato a Roma in corso Trieste 54, cioè nella stessa abitazione di Caradonna. Tuttavia stavolta il settimanale di Mondadori non pubblica né i nomi, né le lettere, né le relazioni di cui è in possesso perché - ci spiega uno dei redattori nel numero 337 - "non ha né gli strumenti legali, né l'autorità necessaria per controllare al di là delle perfette apparenze". E, sottraendosi con questo pretesto ultralegalitario ai doveri dell'informazione e della "denuncia", la rivista ha passato la patata bollente all'"autorità" che, con gli stessi scrupoli ultralegalitari, la lascia raffreddare e marcire in fondo a qualche cassetto, come se le informazioni su queste attività clandestine fasciste che minacciano l'integrità del Paese fossero un affare privato dei gruppi di potere, una faccenda da trattare tra pochi intimi. Sono anni, ormai, che si conosce l'esistenza di una cospirazione reazionaria attiva collegata alle centrali del fascismo internazionale, protetta dai servizi speciali degli stati imperialisti e abbondantemente finanziata dal capitalismo italiano e straniero. Ma gli organi dello stato illudendosi di poter controllare in ogni momento l'attività clandestina di questi gruppi non hanno mai condotto un'azione a fondo per smantellarli preferendo servirsene nel gioco degli "opposti estremismi". E lo stesso fronte democratico, almeno fino a qualche mese fa, ha continuato a minimizzarne la pericolosità per una sorta di "presunzione di forza" derivante da una sopravalutazione democraticistica e legalitaria della capacità di mobilitazione delle "forze sane del Paese". Di tanto in tanto, quando, in seguito a un fortunato accertamento dei gruppi di controinformazione, l'opinione pubblica viene informata sulle trame di questa o quella congiura, si ridestano i comitati antifascisti, si diffondono volantini e ordini del giorno di protesta contro il neofascismo, si organizzano pubbliche manifestazioni di protesta "con la più larga partecipazione di tutte le forze democratiche" (comprese, magari, quelle che strizzano l'occhio alle camicie nere), poi tutto resta come prima. Si scoprono i progetti di colpo di stato del SIFAR, i preparativi insurrezionali del Fronte Nazionale di Valerio Borghese, i piani di Caradonna, gli innumerevoli campi di addestramento di Avanguardia Nazionale, di Ordine Nuovo e di Europa Civiltà protetti dall'ala paterna del MSI, i depositi di armi, gli attentati delle SAM e del MAR, le mene di Italia Unita, i corrieri del tritolo, le squadracce di picchiatori, gli autori dei crimini organizzati per finanziare l'esercito nero; ma quando proprio non si può fare a meno di procedere contro i responsabili, troppo imprudenti ed impazienti, si esaminano i "casi a sé stanti", come comuni atti delittuosi, fingendo di ignorare che essi sono episodi e capitoli di un'unica storia scritta dalla stessa mano con lo stesso costante proposito. E non serve a nulla reprimere (sempre abbastanza blandamente) gli autori di questa squallide imprese se non si colpisce la centrale da cui essi ricevono ordini e mezzi per operare. Anche dell'ultima congiura a cui si riferiscono i documenti di Panorama, la magistratura e la polizia conoscono tutti i nomi dei protagonisti: i parlamentari missini, il senatore DC, il dirigente di banca, ecc. Siamo curiosi di vedere che uso ne faranno.

dal bcd n. 23 del I5 novembre I972 -

Il discorso commemorativo del IV Novembre, a Sondrio, è stato tenuto da uno strano oratore: il generale Giuseppe Motta. Già valoroso comandante partigiano nell'Alta Valtellina, col nome di "Camillo", il generale Motta è stato poi investito da voci insistenti che lo davano coinvolto nell'affare MAR. Di lui, perlomeno, diversi giornali hanno parlato come di persona vicina alle alte sfere del MAR. Motta non ha mai smentito quelle voci. Rievocando il IV Novembre, il generale Motta non ha fatto altro che recriminare su guerre sfortunate (fasciste, quindi) e di eroismo misconosciuto. Evidentemente l'oratore ha dimenticato di aver vinto, e come capo, la guerra partigiana. Il settimanale Eco delle Valli (che interpreta i sentimenti dei conservatori valtellinesi) ha dedicato ben due articoli al discorso del generale Motta. In prima pagina il direttore, Bruno Gualzetti, parla del generale Motta come di uno che ha "un'idea chiara dell'onore militare al di là di tutte le considerazioni per le guerre giuste e ingiuste, per la vittoria e la sconfitta". Gualzetti come Motta, come Fante. Tutti quanti vogliono mettere insieme i combattenti attivi: quelli che hanno perso (repubblichini come Borghese) e quelli che hanno vinto (partigiani come Fumagalli e Motta).

dal bcd n. 23 del I5 novembre I972 -

Indagando sugli autori degli attentati ai treni in Valtellina, i carabinieri stringono la morsa attorno ai personaggi del MAR di cui si parlò due anni fa, a proposito degli attentati ai tralicci. Ma la cerchia, ora, si è allargata. Comprende anche un generale, Motta, e un principe, Borghese. Valerio Borghese è stato visto da queste parti l'agosto scorso (vedi bcd precedente), in compagnia del figlio di una nota spia dell'OVRA. Non è la prima volta che si parla di eventuali connessioni tra il principe nero e i gruppi eversori della Valtellina. Il 22 luglio I97I, il giudice istruttore romano De Lillo giunse improvvisamente a Milano per condurre accertamenti in questo senso. In quell'occasione ascoltò, tra gli altri, l'editore Edilio Rusconi e l'industriale Carlo Pesenti.

dal bcd n. 23 del I5 novembre I972 -

Da qualche tempo si parla dei circoli "X Giugno". Si rifanno alla data infausta del IO giugno I940, quando l'Italia entrò in guerra. Questi circoli sono stati fondati da un avvocato padovano, Giovanni Antonio Fante, il quale ha al suo attivo pure l'"Ordine del Combattentismo attivo" nato nell'aprile '66. I circoli hanno un Centro Nazionale presieduto, naturalmente, dall'avvocato Fante. Segretario nazionale dell'"Ordine" è, invece, il dottor Vittorio Castelli. E' stato nominato di recente a Peschiera del Garda, dove si sono riuniti i membri dell'"Ordine". La notizia di questa nomina è stata data da un solo quotidiano: Il giornale di Bergamo, diretto da un ex repubblichino, Alessandro Minardi e finanziato dall'industriale Carlo Pesenti. Il notiziario dell'"Ordine", dal titolo Il Combattentismo, risulta edito a Bergamo in via Galliccioli 5. A questo indirizzo ci sono quattro targhe significative: Cisnal, ANRA (Reduci d'Africa), FNAI (Arditi d'Italia) e ANAM (Associazione Nazionale Arma Milizia). Recentemente diversi giornali hanno reso noto che l'avvocato Fante è in stretta relazione con il MAR della Valtellina. Fante non ha smentito. In una lettera inviata ad un settimanale ha precisato il suo pensiero: "Tale è la coscienza del combattente di una guerra vittoriosa quale è quella del combattente di una guerra perduta". Fante, insomma, intende mettere insime i combattenti repubblichini e i combattenti partigiani, in un'insalata russa. Borghese più Fumagalli.

dal bcd n. 24 del I5 dicembre I972 -

L'assoluzione degli uomini del MAR da parte del tribunale di Lucca (sentenza che non ha stupito chi ha seguito l'itinerario di questo procedimento, dal passaggio della competenza territoriale da Sondrio a Lucca, in territorio cioè "calamariano", fino alle

grottesche udienze nell'aula toscana) ha lasciato molti interrogativi senza risposta. A parte Enzo Salcioli, scomparso dopo aver passato alcune informazioni esplosive allo Spiegel di Francoforte e dopo aver abbandonato una misteriosa agenda col nome del fascista romano Cartocci nelle mani dei carabinieri di Viareggio, anche il personaggio di Giuseppe Motta (di cui spesso si è occupato il bcd) meriterebbe di essere approfondito. Che fine ha fatto, per esempio, la "richiesta di autorizzazione controllo telefonico" datata 23 aprile I970 e indirizzata alla procura della repubblica romana dal commissario di PS dott. Umberto Improta, assai noto per le indagini sul caso Valpreda? Nel documento si legge: "Ufficiali di P.G. della Questura di Milano hanno perquisito l'abitazione del Fumagalli e nel corso della stessa hanno accertato che il medesimo, resosi nel contempo irreperibile, ha rapporti con tale Motta Giuseppe, abitante in Roma in questo viale Guglielmo Marconi n. 893 scala B interno 8 e che nell'abitazione di quest'ultimo oggi, 23 corrente o nei prossimi giorni, dovrebbe aver luogo una riunione presumibilmente connessa a quanto verificatosi nella città di Sondrio. Ciò premesso, e considerato che il Motta è utente dello apparecchio telefonico contraddistinto dal numero 540I270, si chiede a codesta A.G. di volere autorizzare ufficiali di P.G. di questo ufficio a sottoporre a controllo detto apparecchio a fine di acquisire elementi utili alle indagini di cui sopra". Carlo Fumagalli non è mai stato sentito sui suoi rapporti coll'ex-generale Motta, già uomo dei servizi segreti e attuale esponente della maggioranza silenziosa romana e valtellinese, nè l'ex-generale, che certo sa molte cose sul complotto Mar-Italia Unita, è mai stato interrogato nè telefonicamente controllato.

Documento

I giornalisti del Giorno hanno diffuso in redazione questo documento come base di discussione.

Le recenti voci di cessione, parziale, totale, per stadi o lottizzata de Il Giorno hanno ricevuto smentita con un messaggio di agenzia dell'Ufficio Stampa dell'ENI e con un telegramma del ministro delle Partecipazioni Statali, Gullotti.
Contemporaneamente alla smentita compariva, su La Stampa, un'intervista del presidente dell'ENI, Girotti, il quale confermava una tesi più volte enunciata da alti dirigenti del Gruppo, e cioè che l'investimento-Giorno non è più considerato, neppure politicamente, valido, che il giornale, in sostanza, procura più fastidi che vantaggi. In definitiva: fu una iniziativa di Enrico Mattei, ma, alla lunga, il bilancio è risultato negativo, storicamente datato e oggi inutile. Un'analisi di questo atteggiamento appare fondamentale nel momento in cui i giornalisti de Il Giorno si apprestano a chiedere un incontro al ministro delle Partecipazioni Statali, Gullotti. Occorre infatti che, a quell'incontro, essi vadano con le idee ben chiare e con una piattaforma ben precisa.
Il primo interrogativo che sorge è questo: ha senso reclamare la permanenza di un legame diretto, aziendale, con l'ENI quando la dirigenza del Gruppo mostra di considerare questo giornale un peso e niente più? Ha senso rimanere nella condizione di "sopportati"? Questa condizione non chiude ogni prospettiva editoriale? In questa chiave anche l'uscita dell'amministartore Morandi dalla "Segisa" acquista un peso negativo superiore al previsto e può significare la fine di una gestione che, malgrado tutto, non considerava Il Giorno un fardello addirittura controproducente. All'interrogativo di poco sopra occorre dare quindi una risposta molto chiara e convinta soprattutto.
Se si ritiene che la permanenza nel gruppo ENI sia ormai o pregiudicata (da decisioni ancora segrete, ma già assunte) o deteriorata al punto da non consentire prospettive editoriali valide, occorre rispondere ad un secondo interrogativo: nelle condizioni storiche attuali è giusto che Il Giorno venga, in tutto o in parte, privatizzato, o non

è più giusto che la sua gestione rimanga totalmente pubblica? Noi crediamo che la quasi totalità dei dipendenti del Giorno sia per la seconda ipotesi, per la permanenza de Il Giorno alla mano pubblica. Con quale collocazione?
Si è molto parlato, di recente, di una "holding" delle Partecipazioni Statali che raggiungerebbe le testate a proprietà pubblica - come Il Giorno, Il Mattino di Napoli, La Gazzetta del Mezzogiorno - e l'agenzia di stampa Italia. Il progetto è stato criticato come un ulteriore passo avanti verso la conquista definitiva di queste fonti di informazione da parte della DC e dei gruppi in essa dominanti. Per la verità la storia degli ultimi anni ci insegna che un'operazione del genere è già avvenuta o è stata largamente tentata anche con l'aggancio delle varie testate a singole proprietà aziendali (ENI, Banco di Napoli), senza che altre forze politiche democratiche potessero contrastare questo processo di involuzione politica.
Si può obiettare che la "holding" proposta creerebbe nelle varie aziende una situazione di lottizzazione partitica e una manipolazione permanente dell'informazione del tipo riscontrato alla RAI-TV.
Il pericolo è grave e serio. D'altro canto, occorre saper indicare anche come far sì che Il Giorno rimanga una testata di proprietà pubblica senza degenerare (ancor più di quanto non abbia fatto) in bollettino governativo, in telegiornale ufficiale. Il problema - e su questo punto l'opinione dei partiti, dei sindacati ci è preziosa - è questo: quale sistema di garanzie costruire affinchè Il Giorno, e con esso altre fonti di informazione, restino alla mano pubblica, svolgano un ruolo democratico e progressista, non perdano i connotati di un'impresa editoriale, giornalistica (anche su quest'ultimo aspetto la storia recente ci insegna come buoni giornali possano essere rapidamente soffocati e spenti da un rapporto di totale dipendenza dall'esecutivo e dal partito dominante)? Si può ipotizzare una forma societaria soggetta al controllo del Parlamento, con un sistema di garanti pubblici, con la partecipazione delle Regioni e dei sindacati. Una forma societaria che, difesa da uno statuto d'impresa editoriale avanzato, abbia tuttavia l'autonomia sufficiente per pubblicare un giornale che sia veramente tale e non un bollettino ufficiale.
Una risposta costruttiva su questo punto è urgente e indispensabile: prima che proceda, ufficialmente, il disimpegno dell'ENI, prima che avanzi la privatizzazione, prima che il protrarsi dell'attuale stato di incertezza e di deterioramento politico sottragga lettori (in particolare lettori giovani) al Giorno svuotandolo di ogni ruolo e appesantendolo sul piano gestionale più di quanto già non sia.
Solo dopo esserci chiariti le idee sulle prospettive editoriali e politiche, potremo andare ad un incontro col ministro delle Partecipazioni Statali. Prima sarebbe inutile e magari pericoloso. Torneremmo, nella migliore delle ipotesi, con le assicurazioni generiche già ricevute.
Il problema Giorno, invece, è attuale, si deve porre subito a livello politico e sindacale, chiedendo all'arco democratico e progressista di esprimere un'opinione e di enunciare un impegno concreto. Nel panorama della stampa italiana una voce come quella de Il Giorno non può, non deve essere abbandonata a forme di appalto partitico e in tal modo spenta sul piano della presenza editoriale.